

Saverio Lodato

PALERMO Il giorno dopo, esplodono le polemiche. Non fu "vera assoluzione". Non fu "assoluzione piena", come avevano giudicato a caldo i legali del senatore Giulio Andreotti processato per mafia, alla lettura del dispositivo di sentenza da parte del presidente della corte d'appello, Salvatore Scaduti. Non fu "assoluzione" per "innocenza". Non fu insomma "assoluzione" per "non aver commesso il fatto". E' invece un'assoluzione fortemente mitigata da quell'altra parola, "prescrizione", rispetto alla quale, l'avvocato Gioacchino Sbacchi, non aveva fatto mistero di avvertire "l'amaro in bocca".

Il processo dei due secoli si chiude dunque con uno scontro "interpretativo" fra difesa e accusa, con l'evidente soddisfazione dell'imputato che, comunque, riesce ad evitare, per la seconda volta, un verdetto di colpevolezza, con l'incognita, che permane, di un eventuale ricorso in Cassazione.

Parla Roberto Scarpinato, pubblico ministero che insieme a Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli, sostenne l'accusa durante il processo di primo grado. Apparentemente un discorso asettico, il suo, squisitamente "tecnico", ma che consente di avere una visione molto più ampia di quanto è davvero accaduto.

Procuratore Scarpinato, gli avvocati del senatore Giulio Andreotti, hanno letto la sentenza di secondo grado come una sentenza di piena assoluzione. Voi avete aspettato che si raffreddassero gli animi per sollevare più di un'obiezione, più di una perplessità, più di un distinguo, rispetto a quella lettura eccessivamente trionfalistica. La verità sta forse nel mezzo?

E a lei sembra che si possa parlare di piena assoluzione, in presenza dell'articolo 129 secondo comma del codice penale?

Procuratore, lo spieghi lei cosa significa questo articolo.

Non sto semplificando. E' il codice a stabilire che non si può dichiarare la prescrizione di un reato se "dagli atti risulta evidente che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso". Ma in questo caso vi è di più: l'imputato era già stato assolto in primo grado. La corte d'appello, presieduta da Salvatore Scaduti, invece di confermare l'assoluzione, per il reato commesso sino al settembre 1982, ha riformato in peggio la sentenza stabilendo espressamente che il fatto è strato commesso sino alla primavera del 1980 e che per questo motivo si è prescritto.

Procuratore, sappiamo che lei, facendo riferimento a queste date, pensa espressamente a quegli incontri fra Andreotti e i boss di Cosa Nostra cardine dell'accusa di primo e secondo grado. Può spiegarci il significato di questo "gioco delle date"?

La corte ha cambiato l'imputazione. La Procura infatti aveva contestato il reato di associazione sino al settembre del 1982. La corte invece ha ritenuto il fatto commesso sino alla primavera del 1980. Per arrivare a ciò deve avere operato una valutazione storica dei fatti, arrivando alla conclusione che il reato non fu commesso sino al settembre del 1982 ma solo sino alla primavera del 1980. Infatti il riferimento, non a un mese, non a un

“ Non si può dichiarare la prescrizione di un reato se dagli atti risulta evidente che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso ”



La Corte d'Appello invece ha riformato in peggio la prima sentenza stabilendo che il fatto è stato commesso sino alla primavera del 1980 e per questo prescritto ”

Scarpinato: non è stata una piena assoluzione

Parla il pm del primo processo Andreotti: «È ridicolo che qualcuno abbia pensato ad un complotto»

anno, bensì genericamente a una stagione dell'anno, ha un senso solo perché il collaboratore di giustizia, Francesco Marino Mannoia

ha indicato proprio la primavera del 1980, come il periodo in cui Andreotti e Stefano Bontade si incontrarono a Palermo - episodio di

cui Mannoia fu testimone oculare - subito dopo l'omicidio del presidente della regione siciliana, Pier-santi Mattarella avvenuto il 6 gen-

naio del 1980. In altri termini: la corte ha usato la stessa dizione indicata dal collaboratore.

Da questa sottolineatura,

quali conclusioni ricavate? Si può desumere, a mio parere, che la corte abbia ritenuto i fatti storicamente accertati proprio si-

no alla primavera del 1980. E tuttavia non perseguibili penalmente, perché il reato è estinto per prescrizione. La prescrizione, come è noto, in questo caso, scade, ai sensi del codice, dopo ventidue anni e sei mesi.

Se i miei calcoli non sono errati, i ventidue anni e sei mesi sono scaduti nel dicembre 2002. E' questo che vuole dire?

Appunto. **Ciò significa che, dopo quella data, nel processo non esistevano altri fatti provati che**

avrebbero consentito di pervenire comunque ad una sentenza di colpevolezza?

Per il periodo successivo, la corte ha ritenuto che non vi erano prove sufficienti per la

condanna, e quindi ha confermato l'assoluzione di primo grado.

Procuratore, il cosiddetto incontro del "bacio" fra Totò Riina e Andreotti nell'abitazione di Ignazio Salvo, non risaliva forse al 1987?

Questo episodio, al quale lei fa riferimento, entra in quel reato che è stato contestato a parte, e che abbraccia tutti gli anni '80 e '90.

E allora? Qual è questo secondo reato?

La condotta contestata, quella dei rapporti fra l'uomo politico e Cosa Nostra, è la medesima. Solo che sino al settembre del 1982, non esistendo la legge Rognoni-La Torre, avevamo contestato il reato di associazione a delinquere di tipo semplice, per il periodo successivo invece il reato di associazione mafiosa.

La sentenza assolutoria di primo grado, faceva riferimento al comma due del 530, quello che regola il campo dell'insufficienza delle prove. Procuratore, nella nuova sentenza, quanto ha pesato l'"assenza delle prove"?

La corte d'appello ha confermato - per il reato successivo al settembre del 1982 - lo stesso tipo di assoluzione.

Questa, come tutte le sentenze, è ricorribile in Cassazione.

La valutazione se proporre o meno ricorso in Cassazione, compete alla Procura generale. Ed è una valutazione che potrà essere esercitata solo dopo la lettura della motivazione della sentenza.

Procuratore Scarpinato, un'ultima domanda di carattere molto generale: ma allora non ci fu alcun complotto contro il senatore Andreotti, come ha dichiarato ieri sera al TG3 l'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli?

È ridicolo, oltre che profondamente ingiusto nei confronti di chi ha compiuto solo il proprio dovere, il solo pensarci. Non dobbiamo dimenticare che fu lo stesso Parlamento a concedere l'autorizzazione a procedere e quindi a compiere le indagini. Vi fu una valutazione di merito del giudice dell'udienza preliminare e poi, lo stesso Tribunale, pur assolvendo l'imputato ritenne storicamente accertati fatti gravi invece da lui negati. Questo complotto infine dovrebbe, ad esempio, continuare sino a oggi, tenuto conto che il collaboratore Antonino Giuffrè ha riferito di circostanze analoghe a quelle raccontate da tanti altri collaboratori, molto prima di lui. Come vede, dunque, nessun complotto, ma solo fatti che era doveroso accertare in sede giudiziaria.



Il Pubblico ministero Roberto Scarpinato ascolta la deposizione del senatore Giulio Andreotti durante un'udienza del processo a Palermo

Le reazioni

Grasso: a Palermo ci sono toghe rosse, ma di sangue

ROMA «A Palermo ci sono le toghe rosse, ma sono rosse di sangue». Lo ha detto il procuratore della Repubblica di Palermo, Piero Grasso, parlando a Crotone nel corso della manifestazione antimafia «Gerbera gialla» organizzata dall'associazione Riferimenti.

«La magistratura - ha aggiunto il procuratore Grasso - si è assunta un peso straordinario, spesso per supplire all'assenza delle altre istituzioni. La sua azione è stata prima osannata e poi ha generato una veemente reazione che ha portato alla sua delegittimazione. È stata etichettata come politicizzata e si è parlato di toghe rosse».

«L'azione della magistratura - ha detto ancora Grasso - prima è stata osannata ma, com'era prevedibile, ha poi generato una veemente reazione che sta portando alla sua dele-

gittimazione. È stata etichettata come politicizzata, si parla di toghe rosse, ma a Palermo le toghe rosse sono quelle sporche di sangue. Può darsi che la magistratura abbia fatto errori o sia incorsa in alcuni insuccessi - aggiunge il procuratore di Palermo - ma non è corretto oggi in Italia alimentare il conflitto istituzionale sulla giustizia. Dal Presidente Ciampi abbiamo ricevuto l'invito al dialogo, noi siamo pronti. Ma il dialogo con chi? Con coloro che gridano al complotto davanti ad ogni sentenza non gradita, con coloro che aggrediscono giudici noti per serenità ed equilibrio? Alcuni imputati eccellenti hanno accettato il processo (chiaro il riferimento ad Andreotti, ndr) ma dubitare dell'imparzialità dei giudici è devastante, o rappresentare la magistratura come tutta politicizzata. Il concetto di giusti-

zia - conclude Grasso - è tenuto oggetto di baratto come la più deteriore politica.

L'ordine giudiziario non può subire i condizionamenti della politica del governo».

«Non c'è stato nessun disegno, nessun teorema, nessun complotto: c'erano dei fatti gravi da accertare», ha detto al Tg3 Giancarlo Caselli. «La magistratura di Palermo ha fatto il suo dovere fino in fondo - ha aggiunto il magistrato - lo riconosce la sentenza, perché relativamente ai fatti accaduti fino alla primavera del 1980 non c'è una assoluzione, c'è prescrizione del reato commesso».

Questa è la verità».

La sentenza con la quale la Corte d'appello di Palermo ha assolto Giulio Andreotti dimostra che «la verità comincia a venire a

galla». A dare questa lettura del verdetto è monsignor Mario Canciani, per tanti anni confessore del senatore a vita. «Questa decisione - dice il sacerdote - dimostra che la giustizia va avanti. A piccoli passi ma procede».

«Contentiamoci». Il sacerdote-amico è convinto che questa decisione in un certo qual modo abbia «premiato la fiducia di Andreotti. Non si è mai perso d'animo nonostante le accuse feroci e ingiustificate che si sono abbattute su di lui. Pensiamo al presunto bacio di Riina. Pura invenzione. Ed ora lo si dice chiaramente».

Monsignor Canciani, che non mancherà di fare conoscere la sua «gioia» per la decisione di Andreotti, spende anche qualche parola per i suoi detrattori: «Agli accusatori dico che sono semplici omuncoli».



Totò e Giuliano uniti a Palermo

Totò Riina lo diceva dalla gabbia già nove anni fa, inascoltato: «I pentiti hanno detto che Andreotti era mafioso, ma è falso. Hanno detto che l'ho incontrato e baciato, ma è un'altra bugia. Una personalità come lui non era così sprovveduta da incontrare un latitante. Sono tutte storie, inventate dai pentiti, che più ne inventano più meriti acquistano. Gente manovrata e prezzolata. I giudici fanno carriera servendosi di loro» (30-3-94). Subito dopo diede la linea al neo-governo Berlusconi: «C'è uno strumento politico, ed è il Partito comunista. Ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive i libri... Ecco, il nuovo governo si deve guardare dagli attacchi dei comunisti» (25-5-94). E qualche mese più tardi: «Andreotti è un tragediano come sono tragediato io. E Carnevale più tragediato ancora. Questi pentiti accusano perché sono pagati, prendono soldi» (20-10-94).

Dopo tante incomprensioni, finalmente il vecchio Totò 'u curtu ha trovato udienza. Merito di Giuliano 'u largu, nel senso di Ferrara, che ieri mattina sul Foglio l'ha fatto finalmente felice, con un articolo dal titolo «Caselli e Violante condannati», che denunciava la «gestione efferata dei collaboratori di giustizia fatta dagli eredi di Falcone». «con il contributo parallelo di Caselli e Violante», artefici di una «gigantesca mascalzonata», «un mezzo golpe o golpe intero» ordito da «magistrati ed ex comunisti non pentiti». Sui diritti d'autore, Totò e Giuliano si metteranno d'accordo, ma è commovente notare una cotanta e soave corrispondenza di amorosi sensi, insidiata però dal terzo incomodo: o Jannuzzi 'nammurato. Anche il popolare Lino, sul Giornale, fa tesoro dei sacri testi: «Violante, Caselli e Buscetta: il trio che ha spedito Belzebù all'inferno». Se lo spirito-guida non fosse

ristretto all'ergastolo, in isolamento, non avrebbe saputo titolare meglio. Ora, che l'avvocata Bongiorno si scalmi urlando «assolto assolto assolto!», è comprensibile: dopo il fiasco di Perugia (24 anni per l'assassino Pecorelli) è parecchio nervosa. E se si sa in giro che a Palermo l'assoluzione s'è ridotta a prescrizione, qualche domanda uno se la pone. Prevedibili anche i deliri della casta politica, più che mai attenta alla bottega: Berlusconi straparla di «teoremi giustizialisti», Casini e Pera si congratulano col senatore prescritto per «l'onore restituito» (onore in senso

siciliano?), l'opposizione svicola nell'elogio del fair play.

Quel che stupisce è che nella trappola caschino tante brave persone. Francesco Merlo, sul Corriere della Sera, annuncia il «tramonto del giustizialismo» e domanda: «se Andreotti non era mafioso come poteva ordinare un omicidio di mafia?». Marcello Sorgi, sulla Stampa, esulta perché ora è chiaro che «la Prima Repubblica non è stata governata per 50 anni dalla mafia». Per 50 anni forse no, ma per 10 forse sì. Proprio questo si evince dal dispositivo della sentenza di Palermo: è lungo 10 righe, alla

portata dei commentatori più pigri o ripetenti. La Corte d'appello «dichiara non doversi procedere in ordine al reato di associazione per delinquere a lui ascritto al capo A della rubrica, commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso reato estinto per prescrizione», mentre per il capo B (associazione mafiosa) si conferma l'assoluzione per insufficienza di prove. Significa che fino al 1980 Andreotti avrebbe «commesso» il reato di associazione per delinquere in combutta con la mafia (l'associazione mafiosa fu introdotta solo nel 1982). La mafia di Badalamenti, Bontade e Inzerillo, la mafia delle mattanze anni 70, la mafia del delitto Pecorelli (che - lo diciamo per Merlo e per la Bongiorno - risale al 1979: in epoca coperta da prescrizione, non da assoluzione).

La mafia che falciò tanti servitori dello Stato, fino a Reina e Mattarella. Il riferimento alla «primavera 1980» riguarda l'ultimo dei presunti incontri con i boss della vecchia mafia: il vertice con Bontade, raccontato da un testimone oculare, il pentito Mannoia, a cui i giudici d'appello hanno evidentemente creduto. L'associazione per delinquere si prescrive dopo 22 anni e mezzo: per Andreotti, a fine dicembre 2002. Se l'appello fosse finito cinque mesi prima, Andreotti sarebbe stato condannato. E oggi, come sempre, saremmo qui a discutere di teoremi e di complotti. Perché così vanno le cose in Italia. Un potente viene condannato? Ecco la prova del complotto.

Un potente viene assolto? Ecco la prova del complotto. E' il teorema (questo sì) del complotto perpetuo. Ma se due corti d'appello dicono che Andreotti è il mandante di un omicidio e avuto rapporti personali con i boss sanguinari di Cosa Nostra fino al 1980, che c'è da ridere? E che c'entra il fair play?